

IDEE LA CRISI IN LIBIA

I dubbi di Amr Moussa, il segretario della Lega Araba è il candidato principale alle presidenziali egiziane. Mostra incertezza sulla partecipazione ad «Odissea all'alba» perché sa che gli egiziani non amano vedere stranieri in Medio Oriente



Muscoli e debolezze. Il ruolo da protagonista di Sarkozy (e non solo il suo) legato alle esigenze di politica interna



Sulle strade di Tripoli
Un manifestante pro-Gheddafi nella capitale libica, colpita dai raid delle forze alleate. Fonti dei rivoltosi hanno annunciato che molti uomini fedeli al regime sono fuggiti, ma è possibile che alcuni abbiano abbandonato l'uniforme nascondendosi tra la popolazione

Il bipolarismo all'italiana senza politica estera

di Andrea Romano

Lo spettacolo di una coalizione di governo che si presenta divisa all'appuntamento della crisi militare internazionale è un grande classico della Seconda Repubblica. Fin dal 1997, quando Romano Prodi fu costretto a cercare il sostegno del centro-destra per varare la missione in Albania contro il parere di Bertinotti, ne hanno fatto le spese tutti i presidenti del Consiglio con la sola eccezione del breve governo di Giuliano Amato. Si potrebbe sostenere che non vi sia alcuna novità nelle ultime manifestazioni di neutralismo della Lega, che già in occasione della guerra del Kosovo si era spesa con grande energia in favore del regime di Milosevic. Secondo questa lettura, il bipolarismo all'italiana avrebbe il suo punto di maggior debolezza sulla politica estera. E la crisi libica non sarebbe che l'ultimo episodio della tendenza ad affrontare le crisi internazionali con maggioranze trasversali per definizione traballanti, dalle quali si escludono ora i partiti della sinistra radicale ora i campioni del localismo padano e anti-globalista.

Sulla carta è tutto vero. Ma nella realtà politica dei nostri giorni un problema esiste, con dimensioni molto considerevoli. Perché non è detto che quanto accadeva nel '97 sia vero anche dopo quattordici anni, nonostante l'impressione d'immobilismo che ci viene dalla politica italiana. Il problema esiste e riguarda soprattutto Silvio Berlusconi, il quale è stato dominus democratico per gran parte di questo quindicennio ma che non è riuscito a dotarsi di un profilo di politica estera ben riconoscibile. Un profilo di coalizione che sia capace di resistere alla prova delle armi, come accade oggi, ma che in prospettiva si possa immaginare anche come un'eredità politica in grado di sopravvivere alla sua leadership.

Si è già scritto dei limiti della diplomazia personale del Cavaliere e della debolezza che ne deriva per gli interessi nazionali, come in queste ore ci racconta la nostra difficoltà a trovare uno spazio di manovra tra il nuovo protagonismo francese e la più tradizionale confusione europea. Il ministro Frattini ha ragioni di merito e di metodo nel pretendere che la Nato diventi il luogo istituzionale di comando delle operazioni. Ma l'impressione è che per l'Italia la frittata sia fatta e che niente ci possa restituire quel vantaggio di partenza che avremmo potuto vantare nella crisi libica, se solo si fosse investito di più nella gestione e nel disegno del dopo-Gheddafi. Eppure non è stato solo un problema di rapporti personali o di tempismo dell'azione diplomatica. Il punto riguarda la coincidenza tra la debolezza del governo e l'emergenza libica, che di colpo è diventata il pettine al quale stanno venendo i nodi di un berlusconismo che non è riuscito a diventare una stabile cultura di governo anche in politica estera.

Il neutralismo leghista sarebbe ben poca cosa se il "duro monito" di Calderoli contro le "operazioni colonialiste" (e anche in questo caso si noterà la sua lontananza dalla più concreta moderazione di Maroni) avesse potuto essere assorbito da una coalizione di governo con le idee chiare su cosa fare e quando farlo. Ma non è questo il caso. E oggi, piuttosto che per il peso residuo di un pacifismo anti-occidentale sempre più contorto e incapace di distinguere tra il fascino dell'impotenza e le ragioni dei deboli, la politica estera italiana si fa notare per la mancanza di una guida credibile e riconoscibile proprio nel momento in cui ce ne sarebbe più bisogno.

AAA cercasi leader per un'Odissea

L'unico candidato ideale è ancora l'America, ma Obama è già in campagna elettorale

di Ugo Tramballi

Va bene, ormai bisognava dare una spallata a Gheddafi; forse a un'operazione militare non c'erano più alternative. Ma in questa "Odissea all'alba" potreste almeno dirci chi comanda? "Coalizione dei volenterosi" è una buona definizione, quasi quanto il nome che qualcuno ha trovato per la missione militare. Ma sia pure a cose iniziate, è venuto il momento di chiarire chi si assume la responsabilità da adesso fino alla fine.

A prima vista la coalizione sembra un'armata Brancaleone altamente tecnologica. Ascoltando le molte cose dette in questi giorni, è sconcertante scoprire che non c'è un vero comando militare unificato. I francesi hanno il loro, gli inglesi vanno e vengono direttamente dalle basi scozzesi. L'altro giorno da Washington il vice ammiraglio William Gortney diceva che il Pentagono è il "leading edge", la guida dominante dell'operazione multi-fase (?). Da giorni si annuncia che, della missione, Capodichino sta per diventare il "cervello pulsante" (!). Per evitare

di colpire due volte lo stesso obiettivo e le collisioni nell'affollato traffico aereo libico, un coordinamento ci sarà. Ma può bastare per arrivare alla fine dell'odissea?

E soprattutto si può vincere senza una guida politica? Dando per scontato che quel che viene venduto - «la difesa delle popolazioni civili» - non è l'unico obiettivo del conflitto, la caduta di Gheddafi richiede tempo. I modi per ottenerla sono due: un intervento molto improbabile delle truppe di terra dei volenterosi dopo i bombardamenti dal cielo o il rafforzamento militare degli oppositori di Bengasi. Ma il tempo ha bisogno di consenso, il consenso di una forte motivazione politica, la motivazione di un leader.

La Nato potrebbe essere una sintesi mili-

INADATTI

La Nato non è gradita né alla Francia né agli Stati Uniti e l'Unione Europea non ha ancora una struttura per reggere un conflitto

tare e politica di quel che serve. Ma Nicolas Sarkozy non la vuole perché perderebbe il primato che si è preso; non la vogliono i turchi perché lo spazio vitale della loro crescita è il mondo arabo che non ama questo genere d'interventi militari. E soprattutto non la gradiscono gli americani: sia Barack Obama che Hillary Clinton hanno precisato che entro qualche giorno gli Stati Uniti faranno «qualche passo indietro». La Nato sembra dunque esclusa. Esclusa anche l'Unione Europea che, oltre all'assenza di una volontà collettiva, non ha le strutture per reggere un conflitto: è priva di una politica estera e di difesa comuni.

Sul piano politico l'elemento dominante di questa "Odissea all'alba" sembra essere il fattore elettorale. Lo è stato per Sarkozy, convinto che lanciare per primo la missione militare gli avrebbe garantito i consensi che non aveva più; lo è stato per Angela Merkel che, al contrario, ha pensato le sarebbe stato più utile non partecipare; lo è anche per Amr Moussa. Più che un segretario della Lega Araba, Moussa è ormai il candidato principale alle presidenziali egiziane. La sua titu-

LA RISOLUZIONE ONU

Con la risoluzione 1973, approvata il 17 marzo, il Consiglio di sicurezza dell'Onu «chiede l'immediato cessate il fuoco e la fine di tutte le violenze, attacchi e abusi ai danni di civili» in Libia. «Autorizza gli Stati membri, a prendere tutte le misure necessarie - attraverso azioni nazionali o attraverso organizzazioni regionali - per proteggere i civili e i centri abitati, inclusa Bengasi, fatta eccezione per l'occupazione straniera di parti di territorio libico». E «stabilisce il bando di tutti i voli nello spazio aereo libico per aiutare a proteggere i civili e autorizza gli Stati membri a prendere tutte le misure necessarie al raggiungimento dell'obiettivo».

Il 18 marzo Francia, Gran Bretagna, Usa e paesi arabi hanno inviato a Gheddafi un ultimatum in cui è scritto che la 1973 «impone obblighi molto chiari». Se il rais non attuerà «comportamenti conformi alla risoluzione, la comunità internazionale gliene farà subire le conseguenze e il rispetto della risoluzione sarà imposto con mezzi militari».

banza fra il partecipare e l'astenersi dipende da questo: l'arabo vorrebbe disfarsi di Gheddafi, l'egiziano constata che il suo elettorato, ora libero di esprimere la sua volontà, non ama vedere stranieri in Medio Oriente.

Non ci resta dunque che l'America. Nel bene con la prima guerra del Golfo del 1990 e nel male con la seconda del 2003, solo gli americani sono stati capaci di mettere insieme e guidare coalizioni. Il mondo sta cambiando ma gli Stati Uniti sono ancora l'unica superpotenza globale: gli unici per i quali interesse nazionale è ciò che accade a migliaia di chilometri dalle loro coste. Per le altre potenze emergenti l'interesse nazionale si ferma ai confini, eventualmente ai paesi vicini e alla regione che li circonda.

Tuttavia anche Barack Obama è già in campagna elettorale: le presidenziali sono lontane ma oggi nessuno sa quanto durerà "Odissea all'alba". Forse è solo un sillogismo imperfetto: ma se votare è il punto massimo della democrazia, sarebbe curioso che l'autocrate Muammar Gheddafi sopravvivesse a causa della democrazia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il mondo arabo. L'opinione del politologo Olivier Roy

Gheddafi mette tutti d'accordo contro di sé

di Farian Sabahi

«Se non fossimo intervenuti militarmente, le truppe di Gheddafi sarebbero entrate a Bengasi e fatto un massacro che gli arabi avrebbero rinfacciato a noi occidentali», osserva il politologo francese Olivier Roy. Detto questo, la tesi di Roy, editorialista del quotidiano Le Monde, è che i giovani arabi scesi in piazza appartengono a una generazione post-islamista: si sono lasciati alle spalle le vecchie ideologie per passare a slogan concreti che esprimono il rifiuto delle dittature corrotte e la richiesta di diritti. Questo non vuol dire che i manifestanti siano laici; non vedono però nell'Islam la soluzione per un mondo migliore. E quindi i Fratelli musulmani «non saranno in grado di prendere le redini dell'Egitto, anche se potranno avere un ruolo alleandosi ai conserva-

tori legati al regime precedente».

Secondo Roy, ad aver fatto il suo tempo è anche il panarabismo, cui è subentrato «uno spazio di rappresentazione mediatica dove domina il mimetismo: gli arabi si guardano l'un l'altro, come in uno specchio, la cacciata del tunisino Ben Ali affascina altri arabi e scatena ulteriori rivolte». Nel caso della Libia, «Gheddafi ha litigato con quasi tutti i dirigenti mediorientali, che non vedono l'ora che se ne vada. Anche se, di fronte all'attacco militare, la Lega Araba

MAL COMUNE

Sdoganare il Colonnello è stato un errore, ma Berlusconi non è il solo premier europeo ad aver baciato la mano al dittatore libico

è in imbarazzo per due motivi: non può legittimare un'operazione che ricorda l'intervento americano in Iraq del 2003, e non vuole che l'opposizione prenda il potere con le armi, con una sollevazione popolare che potrebbe essere presa ad esempio».

L'imbarazzo è condiviso dall'Unione Africana: «Diversi paesi sono stati finanziati da Gheddafi, e ora temono la vittoria dell'opposizione libica che potrebbe ispirare le regioni africane in subbuglio». L'esito libico è incerto e Roy individua due scenari. Se Gheddafi resiste più del previsto, ci ritroveremo «come in Iraq negli anni 80, con la prospettiva di una divisione del paese». Sarebbe invece auspicabile che «l'opposizione fosse sufficientemente organizzata e forte per marciare su Tripoli e prendere il potere. Per ora non è certo se l'opposizione sarà in grado di uscire dal suo feudo in Cirenaica, non è chiaro il sostegno di cui



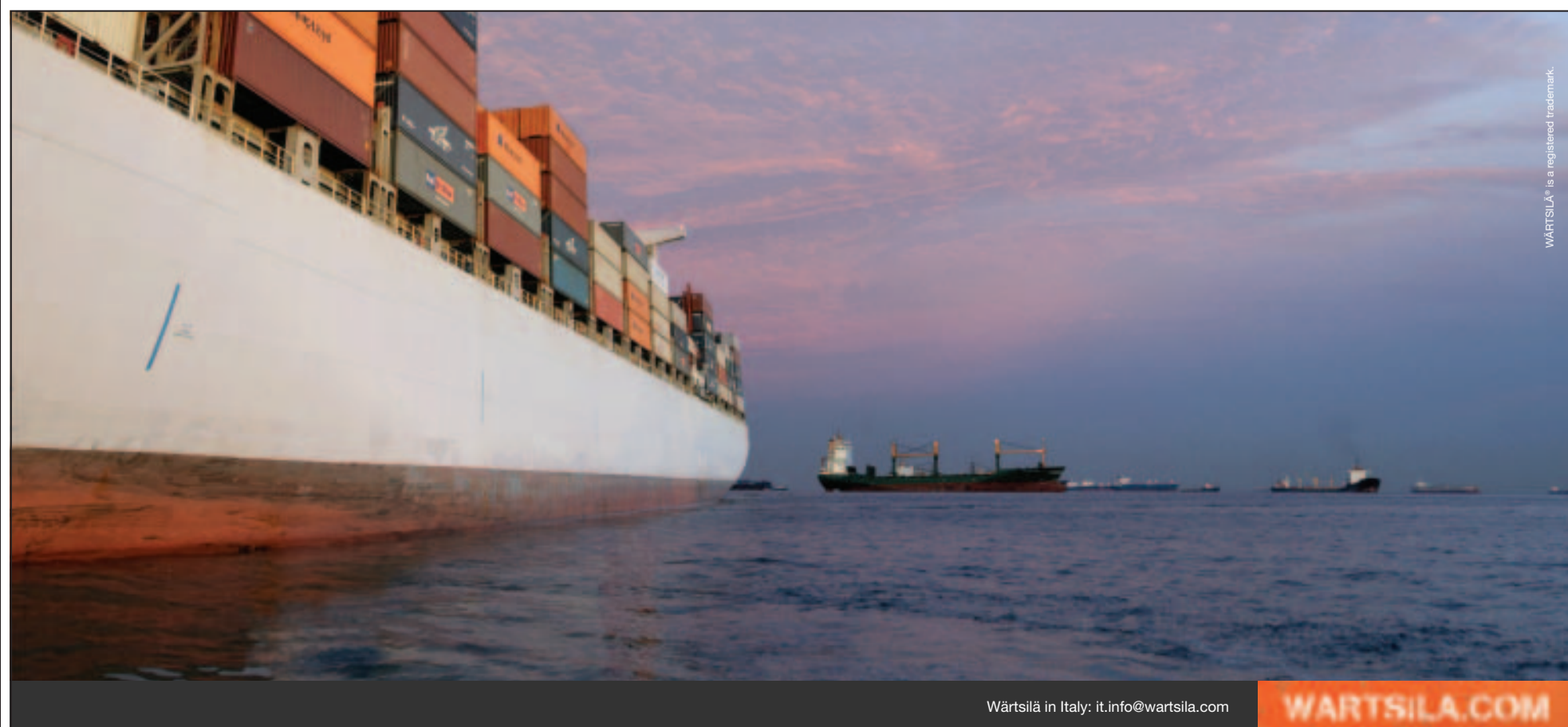
Orientalista. Olivier Roy, 61 anni

Gheddafi gode ancora nella regione di Tripoli, e non sappiamo nemmeno se è in corso una guerra civile o se questo è il colpo di coda di un dittatore».

Il politologo francese, che discute oggi a Milano, alle 17,30, a Palazzo Turati (via Meravigli 9/b) di «Mondo arabo: la rivoluzione post-islamista», comprende le incertezze dell'Italia, che assolve buttandola sul ridere: «Sdoganare il Colonnello è stato un errore, ma il premier Berlusconi non è il solo leader europeo ad avere baciato la mano a Gheddafi».

L'Italia ha tutto l'interesse a una soluzione rapida, per motivi legati non solo all'approvvigionamento energetico ma anche alla sicurezza e all'immigrazione: «Gheddafi non ha simpatizzanti né legami con i gruppi terroristici transnazionali, il solo pericolo è che paghi qualcuno per far scoppiare una bomba». Per quanto riguarda l'immigrazione, «a voler venire in Europa sono gli abitanti dell'Africa nera, ormai l'ondata migratoria maghrebina si è esaurita e coloro che arrivano a Lampedusa sono solo in transito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



EVERY THIRD SHIP YOU SEE IS POWERED BY US.

The reason for this isn't just the efficiency of our solutions, excellent though they are. Just as important is the efficiency enhancing lifecycle care we offer around the clock and all across the globe. Because an efficient propulsion system uses less fuel and gives off less emissions. This is just one example of how Wärtsilä solutions are good for both business and nature on land and at sea. Read more about what we can do for you and the environment at wartsila.com.

ENERGY
ENVIRONMENT
ECONOMY

